LETTERE AL CORRIERE

risponde SERGIO ROMANO

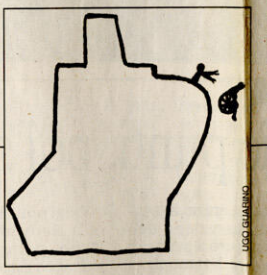


Craxi a Sigonella: una decisione nell'interesse del Paese

Non le sembra che bisognerebbe mettere bene in chiaro a quale titolo i Ds, ma non soltanto loro, «riabilitano» (che è già un verbo da far rabbrividire) Craxi? Insomma, quale fu davvero il riformismo di Craxi: 1) aprire una trattativa con le Brigate rosse per salvare Moro? 2) Non consegnare il terrorista Abu Abbas agli americani? 3) Continuare a fare i governi con la Democrazia cristiana di Andreotti e Forlani? 4) Pilotare la vendita della Sme? 5) Opporsi alle privatizzazioni? 6) Impedire le riforme elettorali e istituzionali? (si ricorda del famoso invito ad andare al mare in occasione del referendum elettorale del giugno del 1991) 7) apostrofare Norberto Bobbio «filosofo che ha perso il senno» quando Bobbio criticò come «democrazia dell'applauso» il plebiscito con il quale i delegati al Congresso Psi di Verona si espressero, senza votare, a favore di Craxi?

Gianfranco Pasquino
Bologna (ora a Oxford)

Caro Pasquino,
anch'io credo che che le qualità di Craxi fossero altre. Il suo maggiore merito fu quello di liberare il partito socialista dal suo velleitario massimalismo e dallo stato di soggezione al Pci in cui era gradualmente scivolato durante la segreteria di Francesco De Martino. Grazie ai suoi rapporti con François Mitterrand, con Felipe Gonzales e con l'Internazionale socialista, riuscì a trasformare il partito in una forza europea riformatrice e modernizzatrice. Ne avemmo la prova quando decise di affrontare, contro la volontà del Pci, il problema della scala mobile. E' vero che cercò di boicottare il referendum del 1991 sui voti di preferenza. Ma in una fase precedente aveva proposto l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Avrebbe dovuto perseguire l'obiettivo con maggiore coerenza, ma la proposta dimostrò che si era reso conto di quanto il sistema istituzionale del Paese rallentasse il suo ingresso nella modernità. Fu un errore invece, a mio avviso, cercare di aprire una trattativa con le Brigate rosse per la liberazione di Moro. E fu grave che il «modernizzatore» si opponesse al smantellamento dello Stato imprenditore.
Dove io e lei, caro Pasquino, siamo in disaccordo è sulla vicenda di Sigonella. Come lei ricorda, Craxi, negli anni precedenti, aveva coltivato i rapporti con il movimento palestinese e con Arafat. Quando scoppiò la crisi dell'Achille Lauro, sequestrata da un gruppo di terroristi nelle acque egiziane il 7 ottobre 1985, quei rapporti dettero buoni frutti e il governo a riuscì a ottenere la liberazione della nave. Ma l'assassinio di un ebreo americano riaprì la crisi e la trasformò in un braccio di ferro tra l'Italia e gli Stati Uniti. Gli americani, che già avevano dato segni d'impazienza, decisero di intervenire per impadronirsi dei terroristi. Craxi resistette alle loro pressioni e affrontò spavaldamente nei giorni seguenti la crisi provocata dal partito repubblicano. Abu Abbas, il terrorista che il leader socialista rifiutò di consegnare, era certamente il regista dell'operazione. Ma l'incendiario, nel corso della vicenda, era diventato pompiere e occorreva, a mio avviso, trattarlo come tale. Non basta. Se Craxi, in quel momento, avesse ceduto alle pressioni degli americani, avrebbe disperso tutto il patrimonio accumulato per sé e per l'Italia nel mondo arabo.
Che la sua scelta fosse giusta per il Paese venne confermato del resto indirettamente dalla rapidità con cui il presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, dimenticò l'incidente. L'episodio rappresentò per Craxi una doppia vittoria. Dimostrò che la sua politica palestinese aveva dato buoni frutti. E dimostrò che l'Italia poteva, quando erano in gioco i suoi interessi, dire no all'America. Quella vicenda fu importante anche per un'altra ragione. Provò che l'America di Ronald Reagan preferiva Craxi a un presidente del Consiglio democristiano. Per i conservatori che guidarono la politica estera degli Stati Uniti negli anni Settanta e Ottanta, Craxi e il suo esplicito anticomunismo rendevano l'Italia più affidabile di quanto non fosse stata quando i governi democristiani corteggiavano Mosca per addomesticare il Pci e dialogavano con i comunisti per dimostrare a Mosca che l'atlantismo dell'Italia era diverso da quello dei suoi alleati.



VIOLENZE IN SOMALIA

Episodi isolati

Caro Romano, in questa rubrica si è scritto delle atrocità impunite commesse in passato dagli italiani in Jugoslavia, in Libia e in Etiopia e dell'oblio che ancora le avvolge. Nessun accenno, però, agli omicidi, alle torture e agli stupri commessi dai «nostri ragazzi» della Folgore in Somalia nel 1992. Nessuno ricorda la foto della giovane somala legata a un carro armato e stuprata con un razzo?

Italo Vecchi, Ferrara

■ Quelli commessi in Somalia furono isolati atti di teppismo. La missione militare ebbe con la popolazione civile ottimi rapporti e la sua opera fu accolta con molta gratitudine. Se vuole maggiori informazioni può leggere il libro del generale Bruno Loi, «Peace-keeping, pace o guerra?», edito da Vallecchi. A pag. 187 troverà le dichiarazioni di Ettore Gallo, presidente della Commissione, questa nostra Repubblica è riuscita a far votare i connazionali all'estero, pur con tutte le riserve e perplessità da lei espresse e che personalmente condivido. Così son rimasti soli a non poter votare i marittimi imbarcati quando sono in navigazione e i militari in missione nei Paesi extracomunitari.

Almeno per i miei vecchi compagni naviganti (sono un comandante in pensione), tuttavia, una buona notizia vorrei darla: dopo 40 anni di battaglia solitaria, nella più totale indifferenza delle istituzioni e dei sindacati di categoria, m'è riuscito di sottoporre il problema sia al nostro presidente Ciampi che l'ha raccomandato alla Commissione Ramponi sia all'attenzione della Corte di giustizia europea che mi ha assicurato che prossimamente sarà trattato in quella sede.

Gennaro Goglia
Civitavecchia (Roma)

FERROVIE E SINDACATI

al 30%. Chi ha ragione? Possibile una così grande disparità numerica? È così difficile giungere a una uniformità su quanti hanno realmente aderito allo sciopero?

Carlo Biorci
Casale Monferrato (Al)

FOIBE

Il potere dei media

Prima di qualche giorno fa, se si chiedeva ai giovani di parlare delle tragedie che hanno colpito l'umanità durante la guerra, forse nessuno nominava le foibe. È bastato un film tv per suscitare il giusto interesse per quelle stragi, volute da Tito, che hanno colpito migliaia di italiani. Perché solo adesso dopo 60 anni? Tutto questo deve far riflettere sul potere di chi controlla i media e dalle carte cinematograf

un carretto di masserizie. Per il soggetto non c'era che l'imbarazzo della scelta: ad esempio, un bozzetto della nave «Toscana» che aveva traghettato i polesani sull'altra sponda dell'Adriatico o un elemento del paesaggio carsico. Noi, esuli di Fiume, città cosmopolita che godeva di un diffuso ceto borghese colto e poliglotta, non ci riconosciamo nei pezzenti illustrati dal Poligrafico di Stato, anche se abbiamo perso tutto nel 1947.

Ariella Diracca, Como

CALABRIA

I problemi idrici

Redisole, Passante, Laurenzana, Votturino, Battendiero, Savuto, Tarsia, Esaro, Alaco, Pettinascura, Menta: sono solo i nomi di alcune delle dighe calabresi (35 se verranno realizzate tutte quelle proposte). E a Reggio Calabria (e in altre zone) d'estate manca l'acqua...

Roberto Ponte
Martinsicuro (Te)

con amici e tutti sono concordi nell'affermare che è pericoloso mostrare in tv un bambino che maneggia farmaci senza che nessuno intervenga. Nonostante le varie campagne del passato, sono ancora moltissimi i bambini che vengono ricoverati in ospedale per avvelenamento da farmaci. Che poi questo spot venga dal ministero della Salute è — secondo me — un'aggravante.

Antonella Loconsolo
antonella.l@katamail.com

CATTIVE ABITUDINI

Pene curiose e efficaci

Il preside della scuola media di mio figlio ha introdotto un singolare deterrente per debellare il malvezzo delle entrate fuori orario: chi arriva a scuola in ritardo, munito di idonea ramazza, è obbligato a spazzare il cortile. La ritengo un'iniziativa molto efficace, da estendere anche all'esterno del mondo scolastico: ad esempio chi

Le lettere, firmate con nome, cognome e città, vanno inviate a: «Lettere al Corriere» Corriere della Sera via Solferino, 28 20121 Milano

Fax al numero: 02-62.82.75.79

INTERVENTI E REPLICHE

Udc: Pannella e l'alleanza col centro destra

Con riferimento all'articolo dal titolo «E Pannella divise Casini e Follini» (*Corriere*, 12 febbraio), preciso che il tema delle alleanze con i Radicali da parte dell'Udc e del centrodestra, che certamente presenta aspetti negativi e positivi, non è in alcun modo di pertinenza del presidente della Camera. Egli non ha espresso alcuna opinione a riguardo né intende esprimerla, come anche sulle candidature per le prossime elezioni regionali.

Roberto Rao
Portavoce del presidente della Camera

■ *È vero che il presidente della Camera non ha mai rilasciato dichiarazioni pubbliche sull'argomento, ma confermo che l'onorevole Pier Ferdinando Casini ha espresso la propria contrarietà a un'intesa con i Radicali all'interno dell'Udc, di cui è uno dei leader fondatori.*

fra. ver.

Enzo Siciliano, «Straccio» e gli Uccelli

Sono chiamato in causa a sproposito in un articolo sul clima successivo al processo sui fatti di Primavalle (*Corriere*, 12 febbraio). Mi cita Enzo Siciliano, chiamato in causa da Ruggero Guarini per una festa a Fregene, dopo la prima assoluzione degli imputati di Potere operaio. Si parla di fatti del 1975, eppure Siciliano mi chiama in causa per una visita a casa sua degli Uccelli avvenuta nel 1968. Che c'entra? Sette anni di differenza non sono pochi, nel 1975 ero già molto diverso, vivevo e lavoravo da tempo in un'altra città. Il peggio è che io a quella visita in casa Siciliano non c'ero. All'epoca degli Uccelli, avevo 19 anni e frequentavo ancora il liceo. Nel clima di allora mi univo spesso al gruppo (ricordo, rigidamente non violento), sia in Facoltà di architettura che nelle escursioni in città. Spesso, ma non sempre. Mi son sentito chiedere conto in questi anni di tutte le famose visite nelle case di intellettuali da parte di un gruppo e ho risposto secondo la mia memoria personale. Purtroppo, i fatti hanno subito grottesche modifiche da parte dei protagonisti di allora, che hanno dato vita a un'aneddotica fantasiosa. Anche in questo caso, poco male: la leggenda degli Uccelli è di gran lunga superiore alla loro breve storia reale. Si trattava di un minuscolo gruppo di studenti di Architettura, non più di sei persone, al quale si univano di volta in volta anche decine di simpatizzanti. Soltanto un anno dopo l'episodio citato da Siciliano, ci furono prima la spedizione nei Sassi di Matera e, successivamente, il viaggio a Gibellina, di cui è buon testimone l'allora sindaco Corrao. Nel 1970, anche l'esperienza degli Uccelli finì volontariamente. Qualora interessi, si potrebbero anche ricostruire quegli avvenimenti, ma preferisco capire perché Enzo Siciliano mi ricorda così distintamente (dialetto compreso) se io a casa sua non c'ero? Una spiegazione può essere che usavamo solo soprannomi, eravamo in tanti con i capelli lunghi e le fisionomie non erano così distinguibili, soprattutto a memoria dopo 37 anni. Neppure Augias, chiamato a testimone, potrebbe farcela. Un'altra spiegazione invece può essere che sono l'unico di quel gruppo che notoriamente si è distaccato dall'ambiente politico e culturale di Siciliano. Una specie di piccola vendetta della memoria dello scrittore, che mi condanna in eterno a essere suo nemico. Può succedere anche questo. Da domani, però, perfino Siciliano saprà

Fondazione Alfredo Pannella

Ex manager di Publitalia, ottiene l'incarico di capo della segreteria. La nomina finisce sul sito del dicastero della Salute

Il sottosegretario assume la figlia al ministero

Casellati (FI), vice di Sirchia, la prende come portaborse. Lei: «Dimostrerò quanto valgo»

SEGUE DALLA PRIMA

«Grazie, mamma!». «Te lo meriti, amore». I soliti maliziosi, si sa, diranno che non si tratta di una coincidenza. E sputeranno fiele dubitando che la selezione sia stata aspra, che siano stati vagliati migliaia di curriculum, che siano stati consultati i migliori cacciatori di teste o chiamati a colloquio centinaia di giovani... E rinfacceranno a Silvio Berlusconi di avere giurato che lui avrebbe «chiuso coi metodi della vecchia politica» e «sradicato il clientelismo» e risanato lo Stato facendola finita con le spintarelle e le assunzioni facili. E magari arriveranno a tracciare un paragone con il caso di Umberto Bossi, che dopo aver detto che «la natura clientelare dello Stato dopo 150 anni» sarebbe andata in soffitta in nome dell'«assoluta trasparenza contro ogni forma di corruzione e clientelismo», ha visto due deputati leghisti europei assumere a Bruxelles come assistenti accreditati (12.750 euro al mese) suo fratello Franco e suo figlio Riccardo. Ma la bella Ludovica, nella veste di Capo della Segreteria del Sottosegretario di Stato (niente smentite: www.ministerosalute.it/ministero/sezMinistero. jsp?label=segr3) assicura anche a nome della genitrice che non è così.

La madre, senatrice e avvocato: «Governiamo nell'interesse dei cittadini»

E spiega, in una deliziosa intervista al *Corriere del Veneto*, di avere tutte le carte in regola: «Ci ho messo dieci anni perché non mi chiamassero "figlia di" e adesso non vorrei passare per quella aiutata da mammina». Di più: «Può giudicarmi solo chi mi conosce sul lavoro e sa bene qual è la mia professionalità, guadagnata sul campo, dimostrata in ogni incarico che ho avuto».

Certo, a incrociare nelle banche dati il suo nome con le voci «salute» o «sanità» o parole simili, si recuperano risultati così scoraggianti (zero carbonella) da far immaginare che sappia della materia quanto sa del Tamarino di Edipo o del delfino di fiume del Punjab. Né si conosce molto delle tappe della carriera manageriale che, sempre nella cocciuta ostinazione di dimostrare che lei è del tutto estranea a ogni raccomandazione della madre parlamentare berlusconiana, ha percorso nella berlusconiana Publitalia, la concessionaria di pubblicità del gruppo Mediaset.

LE PROTAGONISTE





MADRE E FIGLIA La senatrice Maria Elisabetta Alberti Casellati e (sopra) la figlia Ludovica

Dire che sia del tutto sconosciuta, tuttavia, sarebbe ingiusto. Gli appassionati di vita mondana e i frequentatori dei siti di «gossip» veneti, infatti, la conoscono benissimo. Primo: perché passa per una delle più puntuali ospiti di tutte le feste, i cocktail, i galà e rinfreschi che vengono organizzati nei locali pubblici e nelle dimore private dall'Adige al Tagliamento. Secondo: perché da queste sue frequentazioni trae da qualche tempo una rubrica sul *Gazzettino* dal titolo «Think Pink». Dove c'è grande spazio per la salute e le attività più salutari. Come le battute di caccia in botte in laguna organizzate da ricchi imprenditori col «servidor de valle». O le vacanze all'isola d'Elba di «Gabriella Baggini Morato, meglio nota come Baby dinamicissima imprenditrice padovana» con tutta la famiglia, il marito Orio, la figlia, il gatto Tolomeo e i cani Sofia, Riccardo ed Elton. Per non dire della «incoronazione di Miss Mojito», dei trionfi del «dj Kenny Carpenter consacrato al successo nel gotha della dance newyorkese», delle «serate gastronomiche a tema dedicate al baccalà».

Il meglio tuttavia, dicono gli intenditori, è stata la pubblicazione qualche settimana fa di un reportage sulle feste del bel mondo a Cortina: «La palma del divertimento è andata sicuramente al goliardico e pimpante gruppo dei vip padovani ultracinquantenni, che hanno riservato per l'occasione malga Staolin: i Vittadello, gli Stimamiglio, i Brugnolo, i Cristiani, i Facco, gli Agostosi, i Rinaldi, la neo sottosegretaria alla Sanità Elisabetta Casellati Alberti con il marito...». E chi c'era tra le firme che avevano collaborato al pezzo? Lei, la tenera Ludovica.

Conflitto d'interessi amorosi? Ma per carità, lo saprà ben la mamma, cos'è un conflitto. Avvocato, docente universitario, parlamentare di Forza Italia dal 1994, donna combattiva sempre pronta alla pugna e premiata via via con una serie di incarichi istituzionali fino alla presidenza della Commissione Sanità (con soddisfazione di Farmindustria, l'associazione delle imprese farmaceutiche, generosa di versamenti registrati nei suoi confronti) e poi alla vicepresidenza del gruppo azzurro al Senato, la Casellati non ha perso occasione, negli anni, per tirar fuori grinta e fantasia. E un giorno prometteva «entro due settimane» una specie di «angelo custode» per i tiratardi con l'inserimento in ogni discoteca di «una figura istituzionale» (un vigile urbano?) in servizio dalle ore 22 in avanti, un altro sentenziava che «la Rai non è stata mai così pluralista» come in questi anni azzurri, un'altra sbeffeggiava Romano Prodi per la chioma nero-seppia bollandolo come un Pinocchio «pronto a negare l'evidenza anche quando qualcuno avanza sospetti sulla sua capigliatura».

Il massimo, però, l'ha sempre dato sul conflitto d'interessi. E una volta invitava la sinistra a non aver fretta perché la Casa delle Libertà aveva cose più urgenti, un'altra tuonava che «la Cdl ha dimostrato che il conflitto d'interessi può essere risolto», un'altra ancora si compiaceva: «Noi governiamo solo nell'interesse dei cittadini». Va da sé che i suoi avversari, adesso, l'aspettano al varco. Con tre domande. La prima: dopo la nomina a sottosegretario ha chiuso l'attività legale che l'ha vista impegnata fino all'ultimo, per esempio nella difesa di Stefano Bettarini contro Simona Ventura? La seconda: come mai non risulta ancora essersi dimessa dalla carica di amministratore delegato della società finanziaria Esa srl, carica vietata dalla legge sul conflitto d'interessi? La terza: è vero che la giovane Ludovica ha avuto al ministero un contratto da 60 mila euro l'anno, cioè quasi il doppio di quanto guadagna un funzionario ministeriale del 9° livello con quindici anni di anzianità?

Ludovica, 37 anni: «La professionalità me la sono guadagnata sul campo»

Gian Antonio Stella

LA VICENDA — LA NOMINA

L'INCARICO
Al ministero
Ludovica Casellati, 37 anni, padovana, figlia del sottosegretario per la Salute e parlamentare di Forza Italia Maria Elisabetta Alberti Casellati, è appena stata nominata capo della segreteria di sua madre

IL CURRICULUM
In Publitalia
Nel curriculum di Ludovica, una lunga esperienza come manager in Publitalia, la concessionaria di pubblicità del gruppo Mediaset. «Ci ho messo dieci anni perché non mi chiamassero " figlia di" — ha dichiarato all'indomani del nuovo incarico —. E adesso non vorrei passare per quella aiutata da mammina»

Dossier del Tribunale del malato

«I tempi di attesa sono troppo lunghi nei pronto soccorso»

ROMA — La sanità italiana non guarisce. Almeno secondo il Tribunale per i diritti del malato, che presenta domani l'ottavo rapporto Pit (Programma integrato di tutela), elaborato in base alle segnalazioni dei cittadini. Insufficiente e non sempre tempestiva la risposta dei pronto soccorso: gli utenti parlano di eccessivi tempi di attesa (15% delle denunce), indisponibilità dell'elicottero (5%), ricoveri inappropriati (9%) e mancanza di posti letto (7,3%). Il punto dolente restano i lunghi tempi per effettuare esami diagnostici e interventi chirurgici. Ecografie nel primo trimestre di gravidanza, mammografie che non rientrano nei programmi di screening, ecografie addominali e Tac sono le prestazioni che richiedono maggiore pazienza e rassegnazione. Le code spesso superano i limiti stabiliti dalle Regioni. Per saltarle i cittadini scelgono in molti casi di passare all'*intramoenia*, cioè di effettuare l'esame nell'ospedale, ma a pagamento. Un'amniocentesi in reparto può costare 1.000 euro.

Il responsabile del rapporto: i punti dolenti restano i ritardi per effettuare esami e interventi

«La novità rispetto agli scorsi anni riguarda gli interventi chirurgici programmati — dice Stefano Inglese, responsabile nazionale del Tribunale —. Per un impianto di protesi d'anca servono 18 mesi, per l'odontostomatologia anche un anno, poco meno per prostata e tiroide». I direttori generali delle Asl ricordano che le operazioni urgenti non vengono fatte slittare. E Marco Verzaschi, assessore alla Sanità del Lazio, una delle Regioni più sotto pressione perché assorbe parte delle richieste del Sud, presenta a difesa del sistema pubblico le iniziative che hanno contribuito a migliorare la situazione: «Da quando abbiamo siglato il protocollo d'intesa con le cliniche private — spiega — i ricoveri avvengono in tempi brevi».

M. D. B.

Un anno di FASTWEB a soli 99€



Fondazione Alfred Lewin

Aveva 72 anni, di formazione junghiana, con vasti interessi

ELZEVIRO Walcott insegue Pissarro

RIME TRACCIATE CON IL PENNELLO

di **SERGIO PEROSA**

Scrissi anni fa che l'impatto dell'Italia sugli scrittori dei Paesi postcoloniali era labile e inconsistente, non com'era stato in passato, ad esempio, per gli inglesi o gli americani. Sbagliavo. Nel suo penultimo libro — mentre scrivo ne è già uscito un altro — Derek Walcott intreccia un serrato dialogo o intenso dibattito con i luoghi ed i paesaggi d'Europa, inclusa un'opalescente Venezia, maestra di rifrazioni e di luci come il mare della sua lontana isola natia.

Uno dei pochi premi Nobel per il quale il riconoscimento non ha portato a un blocco dello scrittore o a opere minori, Walcott rimane ambizioso come lo era prima: *Omeros*, che trasponeva le vicende dell'*Iliade* ai Caraibi, constava di 8000 esametri in terzine quasi regolarmente rimate; *Il levriero di Tiepolo* (traduzione di Andrea Molesini, con testo a fronte, Consorzio Venezia Nuova) è di 4000 distici a rime alterne. Alle leggi del verso e della rima è demandato evidentemente un controllo per il fluire di tutti quei fatti e ricordi che costituiscono il tipo di «poema narrativo» che egli mostra di prediligere.

Il tema centrale è quello dell'esilio e dell'esclusione, dell'incontro con l'Europa e la sua arte, della perdita e della riconquista delle radici, tutte cose che Walcott ha vissuto in proprio, come testimoniano gli oli e gli acquerelli posti a illustrazione del libro nella loro attonita e partecipe fissità, nei loro vividi e stagliati colori. Walcott sovrappone la propria esperienza a quella di Pissarro, perché vorrebbe scrivere come quello dipingeva, dipingere con i propri distici come quello con le sue pennellate, ed è egualmente come affascinato e stordito da una ricerca di luci e paesaggi diversi, di luoghi vicini e lontani dove cultura e natura coesistano.

Si tratta come di vite parallele, un artista è preso liberamente a specchio dell'altro: «Se questa penna fosse un pennello»; «La mia imprecisa e confusa biografia / è come la sua pittura». Le tragedie della storia c'erano allora — l'affare Dreyfus — come ci sono oggi e contro ogni rifiuto ed esclusione non pare esservi scampo se non nell'affermazione dell'umile e ostinato lavoro.

Walcott è maestro nel rievocare le reciproche esperienze di rumori e suoni, ma soprattutto di luce e colore, e assieme di vuoto, desolazione e deserto — siano esse quelle sgargianti dei Caraibi e del loro mare o quelle grigie e serotine delle città o dei paesini di provincia europei: Parigi avvolta di fumo e le campagne uggiose e monotone predilette da Pissarro.

In un'intervista a «Libération» lo studioso ricorda che de Gaulle lanciò la sua sfida nel '40, quando i nazisti dilagavano in tutta Europa

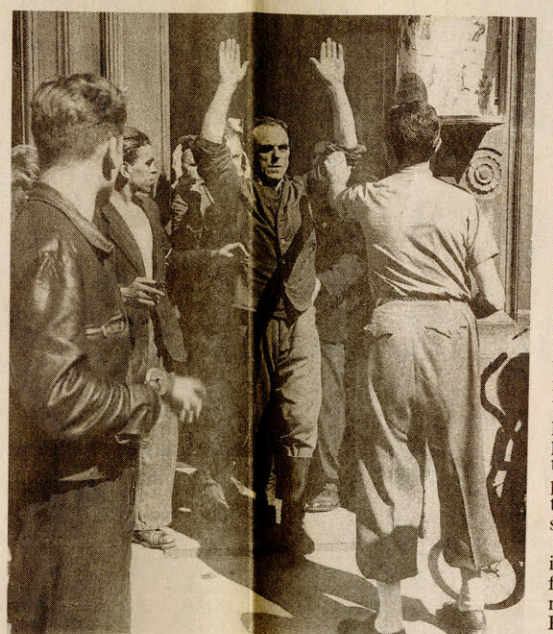
«I partigiani, più eroici in Francia che in Italia»

Pavone: da noi la Resistenza iniziò solo nel '43, mentre si avvicinava la sconfitta di Hitler

PARIGI — La voce del generale Charles de Gaulle era lontana e a tratti arrochita ma segnò, il 18 giugno 1940, l'inizio della lotta contro l'invasore tedesco. «Qualunque cosa accada — disse da Londra attraverso la Bbc — la fiamma della Resistenza francese non deve spegnersi e non si spegnerà mai». Queste parole riprendono oggi una sorta di attualità dopo le dichiarazioni dello storico italiano Claudio Pavone apparse il 3 febbraio sul quotidiano *Libération*: «I primi resistenti in Francia, Olanda e Belgio non erano affatto sicuri che Hitler e il nazismo sarebbero stati vinti. Il loro sacrificio è luminoso e il valore della loro scelta etica superiore a quella dei resistenti italiani che sapevano, loro, che avrebbero sconfitto il fascismo. Era solo una questione di tempo».

In sostanza, l'autore del saggio *Una guerra civile*, apparso in Italia nel 1994, editore Bollati Boringhieri, e ora tradotto da Seuil, attribuisce un primato morale alla Resistenza francese, alle cosiddette forze del Maquis, parola che significa letteralmente zona boscosa e di difficile accesso.

Una superiorità etica dei partigiani, ma non del popolo francese, annichilito e impaurito dalla facilità con cui la Wehrmacht aveva annientato il suo esercito. Il maresciallo Henri Philippe Pétain ottenne i pieni poteri il 10 giugno 1940 grazie a una votazione parlamentare, alla quale aderì la maggioranza dei socialisti. Il Partito comunista era stato sciolto in seguito al suo allineamento rispetto al patto di non aggressione tra la Germania e l'Unione Sovietica. E l'ascesa di Pétain, eroe della Prima guerra mondiale, divenne la fatale premessa al-



Parigi, 1944: tedeschi fatti prigionieri dai partigiani francesi (Corbis)

l'estate del 1940, furono i «reseaux», strutture organizzate da Londra per sabotare l'attività nemica. Ma i veri nuclei di resistenza cominciarono ad agire soltanto nel 1941 quando i comunisti, sempre seguendo gli ordini di Mosca, abbandonarono il loro atteggiamento «neutrale» e, dopo l'attacco tedesco all'Urss, passarono in massa alla Resistenza.

Il via alla lotta armata fu dato il 21 agosto, quando un giovane militante del Pcf, che si faceva chiamare Co-

IL CASO

Coincide con l'uscita della traduzione di «Una guerra civile»

per i tedeschi, i detestati *boches*, era dovuto a molti fattori. Primo fra tutti, il risentimento per i morti della guerra 1914-18, il ricordo dell'umiliazione subita nella guerra del 1870, con la resa di Parigi ai prussiani, il sentimento d'essere una nazione che aveva assaporato la democrazia e la volontà di riscattare l'ultima sconfitta. Tra i partigiani, difatti, erano arrivati molti graduati e soldati dell'esercito. In poco tempo, nel 1942, il Maquis arrivò a

ti. In realtà, forse rappresentavano solo un due per cento della popolazione. La Francia dei borghesi e dei contadini era ancora rannicchiata nella sua inettitudine e nella sua complicità con gli occupanti.

Nel gennaio del 1943 i principali schieramenti della Resistenza erano «Combat», «Libération» e «Francs-tireurs et partisans», questi ultimi emanazione del Partito comunista. Non si riusciva a creare un comando unificato. Il fatto è che non si voleva obbedire a de Gaulle, che da Londra intendeva prendere le redini di tutte le forze in campo per preparare un embrione di potere statuale per i giorni della vittoria. Soprattutto i comunisti erano riluttanti, perché avevano il (solito) progetto di sfruttare l'azione patriottica per mettere gli artigli sul governo e offrirlo a Stalin.

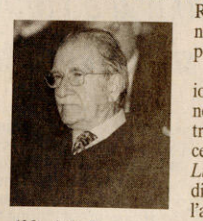
Allora il generale de Gaulle inviò in Francia un giovane prefetto, Jean Moulin, per preparare le basi di un Consiglio della Resistenza. Ma il 23 giugno 1943 Moulin fu arrestato dalla Gestapo, torturato e ucciso. Chi lo denunciò? Un compagno di lotta. Era una Resistenza intrisa di rancore e voglia di vendetta, ma il popolo cominciava a svegliarsi.

Secondo lo storico americano Robert Paxton (autore di un fondamentale libro su Vichy ristampato in Italia nel 2002 dall'editore Net), i partigiani erano 300 mila nel 1944 e formavano le «Forces françaises de l'intérieur». In Italia, secondo lo storico Giordano Bruno Guerri (*Antistoria degli italiani*, Mondadori) i partigiani erano meno di duemila nel 1943 e non più di 30 mila nella primavera del 1944. Solo la sicurezza della vittoria alleata ingrossò le loro file nell'aprile del 1945. Si calco-

LA REPLICA

Aniasi: non eravamo sicuri della vittoria

«Con tutto il rispetto per la Francia, per i francesi e per Pavone, io a fare la Resistenza italiana c'ero. E posso garantire che neanche noi, almeno fino al '45, avevamo alcuna certezza di vittoria. Aggiungerei, senza nulla togliere al valore altrui, che la guerra partigiana in Italia fu certamente più forte e decisa che non in Francia». Parola di Aldo Aniasi, sindaco di Milano per nove anni, a lungo deputato socialista e vicepresidente della Camera, ma soprattutto partigiano dalla prima ora fino alla Liberazione, nome di battaglia «Iso», mai abbandonato neppure ora che di anni ne ha 83. E la faccenda di un maggior «valore etico» della Resistenza francese, al partigiano Iso, non piace neanche un po'.



Aldo Aniasi (Foto Newpress)

«Mi spiace — dice — perché io il libro di Pavone l'ho letto e non ci avevo affatto trovato dentro la semplificazione che invece emerge dalla sua intervista a *Libération*. Altro che sicurezza di vittoria... Ma se ancora nell'autunno del '44 il generale alleato Alexander, suscitando la rabbia di tutti noi, ci aveva invitato a ritirarci! È questa la certezza di vittoria che avrebbe reso gli italiani meno eroici?».

E Aniasi continua: «Io ero in Val d'Ossola dove in seguito al bando repubblichino di Graziani, nel maggio '44, ci furono 450 morti in pochi giorni. Quella era certezza di vittoria? E c'era qualche certezza di vittoria dopo la rioccupazione delle 14 Repubbliche partigiane, dalla Carnia a Montefiorino? E i sei-settecentomila soldati deportati in Germania, cui era stata offerta la salvezza se si fossero schierati con Salò ma che in nove casi su dieci preferirono i lager, erano forse animati da certezza di vittoria?». E Aniasi conclude: «La storia si fa sui documenti, certo. E io posso anche aver scritto, in qualche messaggio ai compagni di brigata, "vinceremo sicuramente", come è giusto che si dica ai soldati. Ma oltre alle carte ci sono i ricordi, che sono molto precisi. E i miei non coincidono con quelli di Pavone».

Paolo Foschini

Fondazione Istituto

gli mostra di prediligere.

Il tema centrale è quello dell'esilio e dell'esclusione, dell'incontro con l'Europa e la sua arte, della perdita e della riconquista delle radici culturali natie anche per quel tramite: «Una ricerca ci porterà / al punto di partenza». In particolare è «l'epifania / di un dettaglio che illumina un'epoca intera», «quella vampa di rosa sulla coscia del levriero» in un quadro, non si sa bene nel ricordo se del Veronese o del Tiepolo, se visto a Venezia o al Metropolitan di New York o altrove, a ossessionarlo dall'inizio alla conclusione del poema, che non è né consolatoria né trionfale, ma di acquisita padronanza dell'artista.

Intreccio e articolazione sono però più complessi: Walcott, «mulatto dagli occhi verdi», da St. Lucia nei Caraibi ripercorre i passi in Europa del pittore Camille Pissarro, come lui cent'anni prima esule volontario dalla colonia danese di St. Thomas e minoranza di una minoranza degli esclusi (ebreo sefardita Pissarro, metodista Walcott, in un'isola a preminenza cattolica). Pittore più che compe-

giganti dei Caraibi e del loro mare o quelle grigie e serotine delle città o dei paesini di provincia europei: Parigi avvolta di fumo e le campagne uggiose e monotone predilette da Pissarro, le nebbioline o i fulgori di Venezia, che fanno tutt'uno con quelli dei suoi pittori.

Ovunque per l'artista si annida e va riportata alla luce — sembra questa la vera ossessione — la bellezza, la bellezza del quotidiano e dell'ordinario, della modestia e anche della mestizia, a cui la lezione dei grandi maestri europei, magari apparentemente incongrui e distanti, ha aperto la via, fa da stimolo, induce all'emulazione. Nella realtà, il levriero dal collare ingemmato di Tiepolo si concretizza nella comparsa di un botolo affamato e tremante, che egualmente richiede di essere raccolto. Ogni momento è buono per la scoperta o la creazione artistica, che è adesione al mondo e alla vita, un mistero che si rivela soltanto nel suo farsi, nell'attuazione, ora e qui, benché di lontano vengano i suoi fili e i suoi raccordi, l'improvvisa esplosione, sia prima che dopo il crollo degli imperi.

sta era stato sciolto in seguito al suo allineamento rispetto al patto di non aggressione tra la Germania e l'Unione Sovietica. E l'ascesa di Pétain, eroe della Prima guerra mondiale, divenne la fatale premessa all'instaurazione del regime di Vichy, che applicò la formula del «collaborazionismo».

Come dice lo storico Henri Amoroux, la Francia si svegliò con quaranta milioni di «pétainistes», attraversati da lampi di vecchio antisemitismo, e con un solo milione di persone silenziosamente ostili ai tedeschi. I primi a reagire, fin dal-

Il via alla lotta armata fu dato il 21 agosto, quando un giovane militante del Pcf, che si faceva chiamare Colonel Fabien, sparò alle spalle di un ufficiale germanico in una stazione del metrò parigino.

Nel nostro Paese, a quei tempi, il popolo era ancora convinto che la guerra avrebbe portato a una vittoria dell'Asse. L'Italia era fascista e le sue truppe avevano invaso il *midi* francese. In Francia, invece, l'odio

IL CASO

Coincide con l'uscita della traduzione di «Una guerra civile»

ni, difatti, erano arrivati molti graduati e soldati dell'esercito. In poco tempo, nel 1942, il Maquis arrivò a contare tra le sue file circa quarantamila uomini e donne. Tra loro c'erano anche italiani e spagnoli, per lo più ex combattenti della guerra di Spagna. Si andava formando quella che sarebbe passata alla storia come l'*Armée de l'ombre*.

L'immagine suscita l'idea che i «maquisards» fossero un'orda immensa di combatten-

ri (*Antistoria degli italiani*, Mondadori) i partigiani erano meno di duemila nel 1943 e non più di 30 mila nella primavera del 1944. Solo la sicurezza della vittoria alleata ingrossò le loro file nell'aprile del 1945. Si calcola una cifra di 250 mila combattenti. Ma che i francesi fossero stati eticamente più pronti a rispondere all'appello, non cambia il risultato. Gli storici affermano che gli alleati non avevano bisogno della Resistenza per vincere la guerra. Il contributo militare dei partigiani francesi e italiani fu marginale.

Ulderico Munzi

certo. E io posso anche aver scritto, in qualche messaggio ai compagni di brigata, "vinceremo sicuramente", come è giusto che si dica ai soldati. Ma oltre alle carte ci sono i ricordi, che sono molto precisi. E i miei non coincidono con quelli di Pavone».

Paolo Foschini

Dopo la polemica di Sgalambro, il direttore de «L'opinione» si schiera con lo scrittore

Difendo Sciascia, ma non da sinistra

di **ARTURO DIACONALE**



Palermo, 1975: Sciascia e Guttuso in consiglio comunale

Buffa storia, quella delle etichette politiche appioppate a Sciascia. Prima considerato intellettuale organico, fedele fiancheggiatore del Pci di cui diventa consigliere comunale a Palermo, l'equivalente nella letteratura di Renato Guttuso nella pittura, lo scrittore che per primo affronta il tema della mafia in Sicilia e lo fa nel momento in cui il potere dc arriva a negare l'esistenza del fenomeno. In questa fase Sciascia appare come una icona della sinistra. E la sua suggestiva tesi, della Sicilia come metafora mafiosa di una Italia malata di cinismo e immoralità civile, diventa una bandiera da sventolare contro il regime della Dc e dei suoi alleati. Ben presto, però, Sciascia spezza l'etichetta dell'intellettuale organico e dell'«utile idiota», rompe con Guttuso, decide di manifestare la propria passione civile fuori del partito d'avanguardia della classe operaia. Diventa «disorganico», cane sciolto, sempre di sinistra in quanto antiregime ma per nulla affidabile. Tanto più che nel frattempo è scattata la stagione del terrorismo. E lo scrittore siciliano non si allinea con quelli che si aggrappano alla linea della fermezza per dare vita a una legislazione che faccia piazza pulita senza tanto badare ai diritti civili e alle garanzie individuali.

Ma non è finita. Sciascia è talmente irregolare da diventare un parlamentare radicale. Non si limita a dare una testimonianza in Parlamento della sua disorganicità intellettuale. Decide addirittura di denunciare il rischio che la legislazione illiberale dell'emergenza antiterroristica si trasferisca sul fronte dell'emergenza della lotta alla mafia. E, pur essendo lo scrittore a cui ogni avversario del fenomeno mafioso si è ispirato nel portare avanti le proprie battaglie contro la criminalità organizzata e il potere che l'alimenta e se ne serve, non esita a mettere in guardia il Paese contro i «professionisti dell'antimafia», i giacobini che fanno carriera portando alla sbarra mediatico-giudiziaria parti intere della società siciliana. Quelli che dimenticano che la responsabilità penale è sempre personale. A questo punto Sciascia non è più disorganico. È un reprobo. Lo scrittore di Todo modo *viene trattato da fiancheggiatore del regime dc colluso con la mafia, un rinnegato che deve ringraziare il Padreterno (su cui nutre anche dei dubbi) se non si vede contestare da qualche magistrato zelante il reato di concorso esterno in associazione mafiosa.*

Qualcuno si è stupito perché L'opinione, *giornale dell'area laica e liberale fondato da Cavour nel 1848, ha deciso di pubblicare una intera pagina scritta da Gualtiero (Valter) Vecellio in difesa di Sciascia dopo la provocazione sul* Corriere *del filosofo Sgalambro. E si è chiesto se, dopo tutte le etichette del passato, si voglia trasformare lo scrittore siciliano in una icona dei valori laici e liberali, liberandolo sia da chi lo vuole liquidare come una sorta di mafiologo ormai superato, una sorta di Pino Arlacchi della letteratura, sia da chi, dopo averlo segnato con il marchio d'infamia del filomafioso, lo vuole di nuovo utilizzare come all'inizio della storia delle etichette.*

PERCHÉ LA SVOLTA

«È stato intellettuale organico, poi ha difeso le garanzie e i diritti»

La risposta è assolutamente «sì». E non solo perché Sciascia è uno dei pochissimi scrittori italiani degli ultimi quarant'anni che si è impegnato con rigore volterriano nella difesa dei valori di libertà del cittadino. Ma perché, proprio per questo, rappresenta un modello di incredibile attualità e importanza alla luce delle lacerazioni che la società nazionale subisce a causa del rapporto tempestoso tra giustizia e democrazia.

Nel dibattito delle idee in atto nel nostro Paese manca una voce come quella di Sciascia. Riproporla è una testimonianza di libertà. Cioè liberale. Ed è quello che L'opinione *tenta di fare.*

Scomparso a 59 anni il curatore dell'epistolario di Giacomo Leopardi

Addio a Brioschi, rifiutò il nichilismo letterario

Con Franco Brioschi scompare uno dei più agguerriti teorici della letteratura. La sua improvvisa morte, all'età di cinquantanove anni, lascia un grande vuoto nell'Università di Milano, dove insegnava critica e teoria della letteratura, e nell'accademia italiana.

Negli anni Settanta e Ottanta, nel vivo del dibattito europeo attorno alla cosiddetta scienza della letteratura, i saggi di Brioschi si ponevano come un importante punto di riferimento contro le teorie strutturalistiche e semiologiche fondate sull'autoreferenzialità del testo letterario. Nel suo libro *La mappa dell'impero*, pubblicato nel 1983 presso il Saggiatore, veniva minata alla base la nozione di «letterarietà» (ciò che fa di una data opera un'opera letteraria), lasciando spazio a una concezione della letteratura incentrata sul rapporto fra testo e pubblico: un testo non è letterario in sé, lo diventa solo nell'incontro con un lettore. Ma per Brioschi — attento anche a respingere in *Critica della ragion poetica* (Bollati Boringhieri, 2002) le posizioni nichilistiche di chi crede nella totale anarchia dell'interpretazione — il lettore non «crea» liberamente, poiché la sua esperienza si svolge comunque all'interno di norme linguistiche e di un contesto storico da cui non si può prescindere.

Notevoli anche i suoi contributi su Leopardi, tra cui vanno ricordati *La poesia senza nome* (il Saggiatore, 1980) e la recente edizione, assieme alla moglie Patrizia Landi, dell'epistolario del poeta recanatese (Bollati Boringhieri, 1998).

Diverse case editrici, tra cui Einaudi e il Saggiatore, si erano avvalse delle sue straordinarie competenze non solo letterarie, ma anche filosofiche e scientifiche. In particolare, Giulio Bollati lo volle con sé nel comitato dei consulenti della nascente Bollati Boringhieri e gli affidò la direzione, assieme a Costanzo Di Girolamo, del *Manuale di letteratura italiana. Una storia per generi e problemi* (1993-1996).

La sua autentica passione per l'insegnamento e le sue straordinarie doti umane costituivano i tratti più affascinanti di uno studioso che aveva saputo legare l'amore per la letteratura al rigore etico. Negli ultimi tempi, di fronte alla barbarie del presente, amava ricordare l'epigrafe della sua cara *Ginestra* leopardiana: «E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce».

Nuccio Ordine

Amadeus

festeggia 15 anni di grande musica



Per questo importante anniversario

Amadeus regala un CD:

Furtwängler dirige i **Wiener Philharmoniker**

nella **Sinfonia n. 8** e nella versione

per orchestra della **Grande Fuga** di Beethoven.

Nel CD del mese **Il sassofono nel '900.**

Attraverso opere di Debussy, Milhaud,

Glazunov, Villa-Lobose Ibert, il sassofonista

Mario Marzi, il direttore **Hansjörg**

Schellemberger e l'**Orchestra di Milano**

"Giuseppe Verdi" propongono un

appassionante itinerario nel repertorio di

uno stumento inusuale per gli

organici di musica classica.

in edicola rivista + 2 CD solo € 9,90

Fondazione Alfred Lewin

l Kgb

una forte dose di

e noto, prevalse
Gorbaciov dovet-
rmare in pubbli-
che incriminava-
el putsch, fra cui
scioglievano, di
comunista del-
nista. Ma il mo-
iore umiliazione
Kgb venne quan-
li dimostranti si
te all'organizza-
abbattere il mo-
rzhinskij. Se fos-
statua avrebbe
alto e distrutto
el metro sotto il
Addolorati ma
ai miliziani del
guida della ma-
ecero venire una
ità il fondatore
lcemente su un
ttrezzi. Da quel-
ne bene organiz-
alche anno do-
ba fenice, Vladi-

elga

ell'entrata in vi-
li Kyoto, in tutte
ghe e della capi-
tta abbassata la
scuole di 2 gra-
razie alle minori
issioni di CO_2,
ibuito a inquina-
respiriamo, ma
aggio chiaro e si
iento, ai ragazzi.

Coni Houd
@katamail.com

ETTORALI

alità

che giorno stia-
ll'imperversare,
li manifesti elet-
gie dei nostri fu-
onali. Colpisce,
utti, la banalità
gan ovvi e ritri-
listiche.
ora: ma davve-
che esprimo-
dopo che han-
olto tante volte
le «sintesi pro-

o De Martino
rofarello (To)

IL DISEGNO
di VAURO



INTERVENTI
E REPLICHE

Quell'intervista a «Libération»

Nel *Corriere* del 16 febbraio sono comparsi un articolo di Ulderico Munzi e un'intervista ad Aldo Aniasi che commentano una mia intervista comparsa su *Libération* del 3 febbraio. I due interventi hanno in comune il titolo «I partigiani più eroici in Francia che in Italia». Queste parole, poste fra virgolette, dovrebbero garantire la loro presenza nel testo dell'intervista, dove invece non compaiono (né compaiono i termini «eroico» o «eroismo»). Sono invece, purtroppo, parole della mia intervista — sia pure attenuate da un «si l'on peut dire» omesso nella traduzione italiana — quelle, a proposito dei resistenti francesi, sul «valore della loro scelta etica superiore». Queste parole sono frutto di un equivoco che ho avuto il torto di non smentire subito a *Libération*. È quindi necessario da parte mia un chiarimento.

La differenza fra le scelte resistenziali compiute quando sembrava che la Germania nazista stesse vincendo la guerra e quelle fatte quando la sua sconfitta finale appariva certa è una obiettiva differenza di contesti che non implica in nessun modo una gerarchia di valori etici. Questo non significa che i tedeschi e i fascisti non continuassero a vincere delle battaglie dove morivano molti partigiani, come giustamente ricorda Aniasi (la mia intervista si conclude con le seguenti parole: «Si rischiava la vita, ma con la certezza che ciò non avveniva invano»). Certamente per ragioni di spazio, *Libération* non ha pubblicato l'ultima parte della mia intervista che spiegava come la scelta resistenziale fatta proprio nel momento in cui la vittoria finale appariva ormai sicura aveva un particolare valore morale, che si nutriva della ventennale elaborazione dell'antifascismo. Infatti, a che pro muoversi, se la vittoria era certa? Ma era una vittoria portata da mano altrui e la libertà non volevamo averla in dono: bisognava rendersene degni. La Resistenza era necessaria per riscattare il paese dove la barbarie fascista aveva avuto origine. Il suo peso militare nella vittoria alleata fu indubbiamente piccolo; ma essa ha salvato l'onore dell'Europa e dell'Italia e perciò resta atto fondante della nostra democrazia.

Claudio Pavone

■ *Claudio Pavone ammette di aver smentito* Libération. *Quindi, non avendo smentito, noi abbiamo preso per buone le sue dichiarazioni. La Francia cominciò a resistere dall'estate del 1940 dopo essere stata invasa dalla Wehrmacht. L'Italia cominciò a svegliarsi dal suo lungo sonno fascista nell'autunno del 1943, quando la vittoria alleata era già scontata. I partigiani italiani erano 1.500 nel 1943. Quelli francesi circa 40 mila già nel 1942, quando non c'era alcuna certezza di vittoria sul nazismo.* (u.m.)

Fondazione Alfred Lewin

ELZEVIRO Rossini all'Opera di Roma

LA SCHIZOFRENIA DI SEMIRAMIDE

di **PAOLO ISOTTA**

Ultima inaugurazione di stagione, quella dell'Opera di Roma, *Semiramide* di Rossini, maestro concertatore e direttore Gianluigi Gelmetti, regista, bozzettista e figurinista Pier Luigi Pizzi. La prima e migliore *Semiramide* la volle il maestro Siciliani alla Scala: protagonista Joan Sutherland, sul podio un genio come Gabriele Santini. Ci furono allora screzi fra il Maestro e il sommo soprano, giacché la tessitura della protagonista non corrisponde a quella della Sutherland, che dal distinto marito s'era fatta riscrivere la parte a proprio uso. Santini oppose trovarsi lì per dirigere la *Semiramide* di Rossini, non del maestro Bonynge. A seguito di ciò, il non compianto soprintendente della Scala Ghiringhelli praticamente escluse Santini dalla Scala. Da allora alla *Semiramide* del 15 febbraio 2005 non v'è stata un'edizione del capolavoro migliore di quest'ultima e soprattutto meglio diretta. Essa resterà una pietra miliare nella storia dell'interpretazione.

La lettura miracolosamente leggera di una partitura «impegnativa»

Si scrive che l'Opera sia trionfo del Belcanto e insieme anticipazione del Grand-Opéra francese, il quale invece venne creato su basi stilistiche e *dram-*

za nella scelta dei tempi sempre in rapporto reciproco lungo una partitura sterminata a uno stile interpretativo che tanto discaccia il fatuo accompagnamento belcantistico (non v'è un cambio nello stacco del tempo in *nessun* brano solistico) quanto un eccesso nel peso drammatico volto a "postdatare" l'Opera. Il suono orchestrale e la rifinitura della parte strumentale sono una sfida alle deplorevoli consuetudini rossiniane attuali. Rossini è un orchestratore pesante. Qui ascoltiamo una lettura miracolosamente trasparente e leggera, ove *tutto* si riesce ad ascoltare ma i tromboni sono fusi nell'armonia. Gli strumentini, che hanno parti solistiche, suonano come in un'esecuzione di grande orchestra sinfonica. I corni, che hanno un ruolo protagonistico e che fanno impazzire di terrore i quattro professori addetti, ostendono intonazione perfetta, suono italiano morbidissimo e sicurezza assoluta. Non in una battuta l'orchestra copre le voci. I cori sono concertati con impagabile raffinatezza.

Con ciò la crux non è tuttavia risolta a fondo. V'è la compagnia di canto che, oltre a richiedere artisti di primissima sfera, de-

I criminali politici, rossi e neri, aggredirono la democrazia: resta l'esigenza di fare giustizia

Anni di piombo, non fu guerra civile

Improponibile per i terroristi un'amnistia come quella del '46

«Amnistia»: fu Victor Hugo a definirla — dopo la guerra civile francese del 1871 — «la parola più bella del linguaggio umano». E sembrano pensare lo stesso autorevoli voci che dalle colonne del *Corriere* si sono recentemente levate perorando la causa di un'amnistia per i crimini compiuti in Italia dai terroristi rossi e neri durante i plumbei anni Settanta. «Un'amnistia che porti alla verità» ha chiesto Pierluigi Battista; «un intelligente provvedimento di clemenza» che disarmi «i guerrieri della memoria» ha ribadito Sergio Romano.

Con tutto il rispetto per le intenzioni pacificatrici che stanno dietro una simile proposta, vale la pena di dissentire fermamente. No, «amnistia» non è la parola più bella del linguaggio che dobbiamo oggi impiegare a proposito degli anni di piombo. Come dimostrano fin troppo gli squallidi sviluppi del caso relativo al rogo di Primavalle, non di clemenza c'è bisogno, ma semplicemente — come se fosse poco — di giustizia. I magistrati continuino a fare il loro mestiere, perché né ai memorialisti né agli storici compete di rimpiazzarli.

Quanti si battono oggi affinché il Parlamento promulghi un'amnistia per i crimini politici degli anni Settanta evocano spesso il precedente rappresentato dal provvedimento che il guardasigilli Palmiro Togliatti ebbe cura di firmare nel 1946, per ricucire le ferite della guerra civile combattuta in Italia fra 1943 e '45. Inoltre, i sostenitori di un'amnistia portano a esempio il lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione,



Roma, via Fani, 16 marzo 1978: le Br uccidono gli uomini della scorta e sequestrano Aldo Moro

attraverso cui i sudafricani hanno saputo uscire dall'apartheid in una maniera il più possibile indolore. Peccato che entrambi i paragoni non reggano alla prova di un ragionamento storico.

In effetti, sia l'amnistia voluta da Togliatti all'alba della Repubblica italiana sia quella perseguita da Nelson Mandela a battesimo del nuovo Sudafrica intervennero nel contesto di epocali passaggi di regime: dalla dittatura alla democrazia, nell'Italia del 1946; dal razzismo alla democrazia, nel Sudafrica di Mandela. In entrambi i casi, l'amnistia valse a risanare le piaghe di anni o addirittura di decenni di guerra civile più o meno dichiarata, per non alienare componenti intere della nazione da un neonato regime democratico.

Nulla di tutto questo, evidentemente, nell'Italia del 2005. Non soltanto perché qui da noi, oggi, non si ha da conciliare (per fortuna) l'entrata in democrazia di alcun recalcitrante, ma soprattutto perché era già una democrazia quel regime stesso, la Repubblica italiana degli anni Settanta, che i terroristi rossi e i neri — con diverse modalità e per opposti motivi — cercarono di abbattere nel sangue. Certo, era una democrazia resa fragile sia dagli umori rivoluzionari del movimento operaio e studentesco sia dai veleni iniettati dallo stragismo nel corpo stesso delle istituzioni. Ma era pur sempre una democrazia, che resse il colpo degli «opposti estremismi» proprio perché la maggioranza dei cittadini restò capace di riconoscere il valore della vita e della legalità, il merito della morale e del diritto.

Ammettere anche solo per un istante — come troppi vanno oggi facendo, da destra, da sinistra e anche dal centro — che nell'Italia degli anni Settanta si sia combattuta qualcosa come una guerra civile, significa ingigantire oltre misura la portata storica delle azioni terroristiche degli uni e degli altri. Peggio, trattare quei fatti di sangue alla stregua di una guerra civile significa ridurre la gran parte degli italiani, i milioni di uomini e di donne che si mobilitarono contro piazza della Loggia e contro via Fani, al ruolo di mere comparse, o addirittura di un'inconcludente «zona grigia».

Non si tratta qui di negare che i crimini commessi in Italia dai rossi e dai neri durante gli anni di piombo ebbero motivazioni, obiettivi ed effetti politici, sicché non avrebbe alcun senso trattarli — in sede giudiziaria — come reati comuni. Si tratta piuttosto di notare come sia la teoria generale del diritto sia la nostra concreta giurisprudenza già prevedano che le pene comminate per tali crimini vengano commisurate alla valutazione del contesto squisitamente politico entro il quale furono commessi.

Da duemilacinquecento anni in qua, filosofi e moralisti riflettono intorno ai legami (etimologici e non) fra l'amnistia e l'amnesia. Riflessione necessaria, poiché qualunque forma di civile convivenza si fonda sopra un patto della dimenticanza oltre che del ricordo. Tuttavia, non c'è bisogno di sentirsi «guerrieri della memoria» per chiedere che giustizia sia fatta — e che continui a farsi — distinguendo ora e sempre gli innocenti dai colpevoli e le vittime dai carnefici.

Sergio Luzzatto

IL DIBATTITO

Perché non ho mai bocciato i «Malavoglia»

Sono ben lieto di vedermi tirato in ballo a proposito del Verga, attraverso dichiarazioni di un caro amico e illustre studioso come Romano Luperini, il quale ha ragione, ma anche torto contemporaneamente, nel ricordare i miei giudizi critici nei confronti dell'autore de I Malavoglia, *che ovviamente considero anch'io un grande della nostra narrativa, tanto da aver chiuso proprio con lui un arco sintetico del romanzo italiano in epoca moderna, nel mio recente* Dal Boccaccio al Verga, *appunto. È una questione di date, anzi di generazioni, in cui io credo fortemente, quasi con accanimento di sapore positivista. E mi meraviglia che un rigoroso studioso come Luperini non abbia dato il giusto peso a questa dimensione storico-temporale.*

Sono pur sempre quello della Barriera del naturalismo, *stesa ormai quarant'anni fa, ma l'inesorabile linea di confine poteva e doveva essere superata soltanto dai «nati» nella generazione del 1860 e giù di lì, e non certo da chi era venuto prima di loro. Ovvero, l'obbligo di andare oltre il naturalismo spettò storicamente a Svevo e Pirandello, da me congiunti nella «Linea Svevo-Pirandello», e pure a d'Annunzio, anche lui da me studiato come grande prosatore. Destino ben diverso era toccato, sempre al lume della storia, ai «nati» attorno al 1840, per i quali il naturalismo fu davvero, come dice Luperini, un atto di adesione a un'avanguardia, ma beninteso quella che era concepibile e logica per i loro tempi.*

Non dimentichiamo che il loro coetaneo francese Zola non per nulla ha teorizzato Le roman expérimental, *che allora costituiva una bandiera di battaglia, attorno a cui si riunivano le migliori energie, tanto nella narrativa quanto nell'arte. Erano della partita, infatti, anche gli impressionisti, capeggiati da Monet. E se mi è avvenuto di colpire violentemente i vari postimpressionismi e postnaturalismi, la mia denuncia è andata contro chi ha coltivato questi valori fuori tempo massimo, quando sull'orizzonte, dalla fine dell'Ottocento in poi, erano ormai comparsi ben altri paradigmi e problemi e motivi, tali da mandare in pensione quel culto ormai invecchiato di una natura intesa come fonte obbligata di ogni nostro comportamento.*

Renato Barilli

Fondazione Alfred Lewin